

Dall'ignoto al Mistero: la libertà di Don Giovanni

La mostra è realizzata in occasione della XX edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, manifestazione culturale fatta di convegni, dibattiti, testimonianze, mostre, spettacoli e avvenimenti sportivi. Ogni anno, ininterrottamente dal 1980, si svolge a Rimini, nell'ultima settimana del mese di agosto. È un grande momento pubblico, occasione di confronto, di incontro e dialogo fra gli uomini di esperienze, culture, e fedi diverse, a conferma di quella apertura e interesse a tutti gli aspetti della realtà che caratterizza ogni esperienza cristiana. Un momento straordinario reso possibile ogni anno da oltre duemila volontari di ogni età e provenienza, che rappresentano la clamorosa unicità di questo avvenimento nel panorama mondiale.

a cura di: Stefano Baioni, Giulia Betto, Manuela Brevi, Alessandro Giroldi,
Lorenzo La Rocca, Elisabetta Magistretti, Simona Mercantini,
Giselle Montalbano, Enrico Parola, Margherita Rango, Romina Ronchi.

allestimento: Ivan Canciani, Marco Paola.

Grafica: Multimedia • Mission

Stampa: Millennium

Introduzione

Don Giovanni nasce all'inizio del '600: la prima opera compiuta che celebra la sua figura e le sue gesta è "El Burlador de Sevilla y Convidado de Piedra" di Tirso de Molina. Quest'opera però non sembra creare ex-novo un'immagine letteraria, bensì fissare storie e caratteristiche già conosciute da lungo tempo. Il Don Giovanni si dimostra una figura tanto affascinante e imponente quanto misteriosa e inesauribile: così il continuo confronto di moltissimi poeti e narratori con essa porterà a una sempre maggior complessità e profondità del personaggio, senza che questi veda mai snaturarsi la propria identità. Il Don Giovanni, in altre parole, si dimostra una figura dalle caratteristiche umanissime, in cui poeti e narratori trovano una forma suggestiva per poter esprimere ciò che sta al fondo della loro esperienza artistica. È così che non c'è differenza, nella sostanza, fra l'ingannatore di Tirso de Molina e il "Don Juan" che Molière compose nel 1675. E lo stesso uomo appare immortalato dai versi di Puskin, scrittore russo che ripropone la storia del seduttore duecento anni dopo l'esordio di Tirso de Molina (1830). Ripresi non saranno dunque solo i particolari aneddotici delle varie imprese amorose, ma anche sfoghi e confessioni del dramma umano che si celavano in quell'uomo.

E così le parole che Don Giovanni rivolgeva a Sganarello nella commedia

di Molière riecheggeranno, con accenti ben più frementi, nelle tragiche confessioni di "Miguel Mañara" di Milosz (1912), che troveranno però esito completamente diverso: non più la condanna tremenda e inesorabile della statua (la dannazione), ma l'inaspettata e clamorosa conversione che porterà Don Giovanni a veder redento tutto il suo scabroso passato. Non sarà però un finale trionfale: il cambiamento del protagonista risulterà sì definitivo, ma tratteggiato con toni sommessi, quasi pudichi, perché ancora carico di tutta l'umanità e la coscienza fiduciosa ma dolente di Miguel. Così anche Merimée nel suo "Aimes de Purgatoire" ritrarrà il faticoso e lento cammino del personaggio verso una nuova vita: ancora una volta si è di fronte a un uomo, il cui cuore è stato gonfio dapprima di desideri e passioni, quindi di rabbia e di noia, infine di speranza.

La possibilità di due finali così irriducibilmente opposti è data proprio dal fatto che Don Giovanni è innanzitutto un personaggio umano e quindi dinamico, e come tale vede determinarsi gli sviluppi della propria storia dipendentemente dal modo d'impattarsi con la propria libertà di fronte agli incontri e agli avvenimenti capitatigli nel corso della sua vita.

Chi è Don Giovanni?

ISABELLA *Oh gioia! Sono ormai certe
promesse e offerte d'amore,
dolci legami e delizie,
volontà e mutui affetti.*

DON GIOVANNI *Sì, mio bene.*

ISABELLA *Voglio prendere un lume.*

DON GIOVANNI *E a cosa serve?*

ISABELLA *Per dar conferma al mio cuore
del bene che infine ha raggiunto.*

DON GIOVANNI *Io spegnerò quella luce.*

ISABELLA *Ah cielo! Allora chi sei?*

DON GIOVANNI *Sono un uomo senza nome.*

ISABELLA *Non sei il duca?*

DON GIOVANNI *Non lo sono.*

ISABELLA *Aiuto! Accorrete!*

DON GIOVANNI *Aspetta!
Dammi, duchessa, la mano.*

ISABELLA *Non trattenermi, vigliacco.
Soldati, fedeli del re!*

RE *Che succede?*

ISABELLA *Il re! Oh, sventura!*

RE *Chi sei?*

DON GIOVANNI *Chi dovrei essere?
Un uomo insieme a una donna.*

*"El Burlador de Sevilla y Convidado de Piedra"
di Tirso de Molina:
pag. 5 e 6, linee 1 a 23*

Chi è Don Giovanni?

Il personaggio viene colto, e non potrebbe essere altrimenti, nell'attività che più lo caratterizza: il corteggiamento. Non è però facile, né tantomeno immediato, riconoscerlo, perché cela la propria vera identità. Il suo rapporto con Isabella assume quasi le tonalità di un gioco. È il gioco della seduzione.

DON GIOVANNI: Ah! che bella donnina, e che occhi penetranti!

CARLOTTA: Signore mi fate diventar rossa.

D.G.: Ah! non dovete vergognarvi di sentir dire quello che è vero. Che ne dici, Sganarello? S'è mai visto niente di più piacevole? Giratevi un po', per favore. Ah! che personale grazioso! Alzate un po' la testa, vi prego. Ah! che bel musetto! Aprite bene gli occhi. Ah! Come sono belli! Fatemi vedere i denti, vi prego. Un amore! e queste labbra appetitose! Per conto mio, ne sono incantato e non ho mai visto una donna così affascinante.

CARLOTTA: Voi vi divertite, signore, a parlare così, e non vorrei che mi prendeste in giro.

D.G.: Io, prendervi in giro; Dio me ne guardi! Vi voglio troppo bene per far questo e vi parlo con tutto il cuore.

CARLOTTA: Se è così, vi ringrazio molto.

D.G.: Ma niente affatto: non dovete ringraziarmi per quello che ho detto; dovete esser grata alla vostra bellezza.

CARLOTTA: Parlate troppo bene per me, signore; io non ho tanto spirito da rispondervi.

D.G.: Sganarello, guarda un po' queste mani.

CARLOTTA: Oibò! signore, sono nere come non so cosa.

D.G.: Ma che dite? Sono le più belle di questo mondo; permettetemi di baciarle, vi prego.

CARLOTTA: Signore, mi fate troppo onore, e se l'avessi saputo prima, me le sarei lavate con la crusca.

D.G.: E ditemi un po', Carlottina, non siete mica maritata, è vero?

CARLOTTA: No, signore, ma lo sarò fra poco con Pierrot, il figlio della nostra vicina Simonetta.

D.G.: Possibile? Una come voi dovrebbe diventare la moglie d'un semplice contadino? No, no, sarebbe profanare tante bellezze e non siete fatta per vivere in un villaggio. Meritate certamente una sorte migliore; lo sa il cielo, che m'ha condotto qui per impedire questo matrimonio e render giustizia ai vostri meriti; perché, insomma, Carlotta mia bella, io vi voglio un gran bene e starà solamente a voi che io vi strappi da questo posto miserabile e vi metta nella condizione che meritate. Il mio amore è molto rapido è vero, ma che posso farci, Carlottina? È l'effetto della vostra grande bellezza, e voi in un quarto d'ora vi fate amare, quanto un'altra in sei mesi.

"Don Juan" di Molière: pag. 112.

Chi è Don Giovanni?

Don Giovanni sembra godere nell'osservarsi mentre attua le preordinate strategie di seduzione, vedendole modellarsi sulle proprie irrefrenabili fantasie.

DON GIOVANNI: *Non se ne vede nulla
Sotto quel nero velo vedovile;
Solo lo stretto talloncino ho scorto.*

LEPORELLO: *Per voi basta.
A voi l'immaginazione
In un istante vi dipinge il resto;
Essa è più pronta d'un pittore, in voi,
Vi fa lo stesso donde incominciare,
Sia ciglio o piede.*

"Il convitato di pietra" di Puskin: pag. 135, linee 106 a 108.

Chi è dunque Don Giovanni? È il seduttore per eccellenza, anzi, secondo Puskin, la seduzione stessa: basta vedere come gli astanti rimangono inebriati da Laura che intona una canzone composta per lei da Don Giovanni.

Il loro goffo corteggiamento non è altro che un pallido riverbero di quella immensa forza che vibrava nei gesti e nelle parole del protagonista.

PRIMO OSPITE: *Ti attesto in fede, Laura,
[che non mai*

*Con tale perfezione hai recitato.
Come hai capito bene la tua parte!*

SECONDO: *Come l'hai sviluppata!
[Con qual forza!*

TERZO: *Con qual arte!*

LAURA: *Già mi tornava bene
Oggi ogni tuo movimento, ogni parola.
Ero all'ispirazione abbandonata.
Fluivan le parole, quasi uscite
Non da serva memoria, ma dal cuore...*

PRIMO: *E' vero. E gli occhi tuoi brillano ancora
Ed ardon le guance: non trascorre,
In te, l'estasi. Laura, non lasciare
Si diacci senza frutto; canta, Laura,
Canta qualcosa.*

LAURA: *Date la chitarra.*

TUTTI: *Oh brava! Brava!*

[Egregio! Impareggiabile!

PRIMO: *Ti ringraziamo, incantatrice. Il cuore
Ci avvinchi. Dei piaceri della vita
La musica non cede che all'amore;
Ma amore stesso è melodia...tu guarda:
Fino Carlos è tocco, ospite cupo.*

SECONDO: *Quali armonie!
[E quanta anima in esse!*

E le parole son?...

LAURA: *Di Don Giovanni.*

DON CARLOS: *Che? Don Giovanni!*

LAURA: *Un dì la scrisse il mio
Fedele amico e infedele amante.*

"Il convitato di pietra" di Puskin: pag. 137, linee 137 a 141.

Chi è Don Giovanni?

La nobile Isabella, l'ingenua "Carlottina", Donna Laura: ma l'elenco potrebbe continuare all'infinito. Don Giovanni passa di conquista in conquista, incessantemente spinto da una sete di bellezza e di piacere che ogni donna incontrata risveglia, ma non appaga.

DON GIOVANNI: *Ma come? vorresti che un uomo rimanesse legato al primo oggetto che lo afferra, che rinunciasse, per lui, al mondo senza aver più occhi per nessuno? Sarebbe bello impegnarsi nel falso onore della fedeltà, seppellirsi per sempre in una passione e darci per morti, fino da giovani, a tutte le altre bellezze che possono colpirci? No, no, la costanza si addice alla gente ridicola; tutte le belle hanno diritto di annaliarci e il privilegio di chi è la prima non deve defraudare le altre delle pretese che, giustamente, hanno sul nostro cuore. Per conto mio, la bellezza m'incanta dovunque io la trovi e cedo facilmente alla dolce violenza che esercita su di noi. Ho voglia a esser impegnato, l'amore per una bella non impegna la mia anima a fare un torto alle altre; ho degli occhi che mi permettono di vedere i meriti di tutte, e tributo a ciascuna gli omaggi che la natura ci impone. Sia quel che sia, non posso ricusare il mio cuore a tutte le donne amabili che incontro, e se un bel viso me lo chiede, ne avessi anche diecimila, glieli darei tutti. Una nuova inclinazione ha sempre, dopotutto, una grazia inesplicabile e tutto il piacere dell'amore sta nel cambiare. Si prova un gusto dolcissimo a domare, con cento complimenti, il cuore di una bella ragazza, a osservare, di giorno in giorno, i piccoli progressi che vi si fanno, a lottare con impeti, con lacrime e sospiri, contro il pudore innocente di un'anima che stenta a deporre le armi; a forzare, passo passo, tutte le piccole resistenze che ci oppone, a vincere gli scrupoli dei quali si fa un onore, a condurla dolcemente dove la si vuol condurre. Ma una volta divenuti suoi padroni, non c'è più niente da dire e niente da desiderare; tutto il bello della passione è finito e ci si addormenta*

nella tranquillità d'un amore cosiffatto, finché non viene qualche nuovo stimolo a risvegliare i nostri desideri e a offrire al nostro cuore l'attrattiva incantevole d'una nuova conquista. Insomma, non c'è nulla che valga come il trionfare della resistenza d'una bella figliuola; e in questo campo sento in me l'ambizione dei conquistatori che volano perpetuamente di vittoria in vittoria e non possono adattarsi a limitare le loro brame. Nulla può arrestare l'impeto dei miei desideri; mi sento un cuore capace d'amare il mondo intero e vorrei, come Alessandro, che ci fossero altri mondi ancora per potervi estendere le mie conquiste amorose.

"Don Juan" di Molière: pag. 102.

Chi è Don Giovanni?

Così confida agli amici durante una libagione:

DON JAIME: Dimmi, figliolo, quante duchesse hai
[sulla coscienza?

DON GIOVANNI: Sei.

D.J.: Quante marchese d'alto rango?

D.G.: Sette, otto o nove, se il signore Eros non mi
[confonde.

D.J.: E ragazze nobili e borghesi?

D.G.: Tra sessanta e cento. Non tengo la lista
[completa.

D.J.: E puttanelle?

D.G.: Ce ne fu una che mi amò di amore vero e che
morì di disperazione non finta. /Che morì, signori,
quasi contemporaneamente a suor Maddalena, rapita
a Gesù grazie alle mie cure.

"Miguel Mañara": pag. 14 e 15

"Amando voi amo la virtù" dice a Donna Anna
e ripete a tutte: ma di ognuna questa virtù, la
bellezza, sfiorisce.

D.G.: Che c'è di nuovo a Siviglia?

MOTA: Tutta la città è cambiata.

D.G.: E le donne?

M.: Sempre uguali.

D.G.: Agnese?

M.: Vive a Vejel.

D.G.: Un posto davvero adatto
per una nobile dama.

M.: Laggiù l'ha esiliata il tempo.

D.G.: Andrà a morirci. E Costanza?

M.: Fa proprio pena vederla: /glabri sopraccigli e
fronte/, se un portoghese la chiama/ "vecchia", lei
capisce "bella"/

[...]

è così tenera e fresca /che, ieri l'altro, m'ha lanciato/
un dente tra molti fiori.

D.G.: La Giulia del Candilejo?

M.: Si tien su con i belletti.

D.G.: Si fa passare per trota!

M.: No, ormai per baccalà.

D.G.: Nel quartiere Cantarranas
ci son delle belle donne?

M.: Son quasi tutte ranocchie.

D.G.: Vivono le due sorelle?

M.: Con la madre Celestina, h'è una scimmia di
Tolù e insegna loro il mestiere!

D.G.: Oh vecchia di Belzebù!

E come sta la maggiore?

M.: Bianca, ma senza un quattrino /e digiuna per
un santo!

D.G.: Si dà all'astinenza ora?

M.: È costante ed è una santa!

D.G.: E quell'altra?

M.: Ampie vedute: /a lei non sfugge nemmeno/
un calcinaccio.

D.G.: Che bravo muratore! / Ci son burle?

M.: Io e Don Pietro di Esquivel /ne abbiamo fatta
una atroce/ e per stanotte ne ho due sicure.

D.G.: Verrò con voi, / e così potrò esplorare /un nido
dove, per noi, / ho lasciato la covata./ E dame da
corteggiare?

"El Burlador de Sevilla y Convidado de Piedra"
di Tirso de Molina: pag. 63 e 66, linee 1210 a
1258

Anche il matrimonio diventa, per Don
Giovanni, mero strumento di conquista: la
promessa di amore eterno non può avere nes-
sun valore per chi proprio questa eternità ha
lungamente cercato, ma mai finalmente con-
quistato.

SGANARELLO: Ti dirò, così inter nos, che nel
mio padrone Don Giovanni tu vedi il più gran
scellerato che la terra abbia mai prodotto, un arrab-
biato, un cane, un diavolo, un turco, un eretico che
non crede né al cielo né ai santi, né al diavolo né
all'arco, e che passa la vita come un brutto; un maiale
d'Epicuro, un vero Sardanapalo che chiude le orec-
chie a tutte le rimostanze che gli vengono fatte dai
buoni cristiani e considera frottole tutto quello che
noi crediamo. Tu mi dici che ha sposato la tua
padrona; ma per seguire la sua passione avrebbe
fatto ben altro e, assieme a lei, avrebbe sposato anche
te, il tuo cane e il suo gatto. A lui non costa nulla
contrattare un matrimonio; non ha altro stratagem-
ma per acchiappare le belle; si sposa a piene mani.
Dama, nobildonna, borghese, villana, nessuna è
troppo cotta o troppo cruda per lui; e se ti dicessi i
nomi di tutte quelle che ha sposato qua e là, sarebbe
un capitolo che finirebbe stasera.

[...]

D.G.: Come, che vita conduco?

S.: Oh! Buonissima. Per esempio, vedervi fare un
matrimonio al mese, come è vostra abitudine!

D.G.: E che c'è di più gradevole?

S.: Oh! Questo è vero. Capisco che sia molto grade-
vole e divertentissimo, e andrebbe bene anche a me,
se non ci fosse niente di male; ma signore, prendersi
gioco di un sacro mistero...

"Don Jouan" di Molière, pag. 100

Chi è Don Giovanni?

Il rimbrotto timoroso del servo diventa accorata, ma fremente accusa nelle parole di un amico del padre di Don Miguel, che rinfaccia al figlio il suo comportamento sempre più rabbioso e violento.

“Ti potrei tirare le orecchie, furfante; ma mi contento di ripetere: sei un vigliacco e un fellone. Chiunque faccia soffrire le donne e le tradisca è un vigliacco e un fellone. E chiunque desideri la donna d'altri è un vile scellerato. E chiunque strappi all'ultima ragazzotta di paese il santo tesoro della sua verginità, e l'abbandoni poi alla vergogna, alla disperazione, chiunque faccia questo è un cane e deve morire come un cane. Tu non sei un gentiluomo, Miguel, sei un cane!

[...]

Piacevano anche a me le ragazze quando ero giovane. Non le seducevo, non le prendevo in giro, non le abbandonavo, ma mi piacevano, le desideravo. Sono stato giovane anch'io, Miguel. Perdoni. Perdoni questo vecchio soldato rozzo. Non sono un uomo di Corte, non mi intendo di parlar cortese.

[...]

Tu hai trent'anni, Miguel. Ahimè! Li avessi io trent'anni! Ma tu sei il figlio del mio amico e ti perdono i tuoi trent'anni.”

“Miguel Manara”, pp. 18-19

In verità, la rabbia e la violenza della sua condotta nascondono il dramma che si sta consumando nel cuore di Miguel, che, alle acclamazioni tributatagli dai compagni con cui si trova a mensa (“Gloria a Manara, gloria a Manara nel più profondo degli inferni!”, risponde:

“Vedo con piacere, Signori, che tutti mi volete bene, e mi commuove molto quel voto che fate, così di buon grado, di vedere la mia carne bruciare di una nuova fiamma, altrove, ben lungi di qui. Vi giuro sul mio onore e sul capo del vescovo di Roma che il vostro inferno non esiste affatto; vi giuro che non è mai bruciato altro che nella testa di un matto Messia o di un cattivo frate. Ma noi sappiamo che esistono, nello spazio vuoto di Dio, mondi illuminati da una gioia più calda che la nostra; terre inesplorate e bellissime e lontane, infinitamente lontane da questa, sulla quale noi stiamo. Scegliete allora, vi prego, uno di questi remoti pianeti pieni d'incanto, e speditemi là, questa stessa notte, attraverso la porta vorace della tomba. Perché il tempo è lungo, signori, ed io sono stranamente stanco di questa cagna di vita. Il non guadagnar Dio, senza alcun dubbio, è cosa ben dappoco, ma perdere Satana è dolore grande e smisurata sciagura, in fede mia.

Ho trascinato l'Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte; fui traditore, blasfemo, boia; ho portato a termine tutto quello che un povero diavolo d'uo-

mo può intraprendere, ed ecco: ho perduto satana! Satana si è ritirato da me. Mastico l'amara erba dello scoglio della noia. Ho servito Venere con rabbia, poi con cattiveria, e finalmente con nausea. Oggi le torcerei il collo sbadigliando. E non è la vanità che parla per bocca mia. Non mi atteggo, io, a carnefice insensibile. Ho sofferto, ho molto sofferto. L'angoscia mi ha chiamato con un cenno, la gelosia mi ha parlato con la sua voce sommessa, la compassione mi ha afferrato la gola. Al punto che furono questi i miei piaceri meno bugiardi.

Ah! Sì! La mia confessione vi stupisce: odo ridere. Sappiate allora che non ha mai commesso l'atto veramente ignobile chi non ha mai pianto sulla sua vittima. Certo, nella mia giovinezza, sono andato, proprio come voi, in cerca della miserabile gioia, dell'irrequieta straniera che vi fa dono della sua vita e non vi dice il suo nome. Tuttavia nacque ben presto in me il desiderio di inseguire quello che mai voi conoscerete: l'amore immenso, tenebroso e dolce. Più di una volta mi illusi di averlo afferrato: altro non era che un fantasma di fiamma. Lo stringevo, gli giuravo abbandono per l'eternità, ed egli mi bruciava le labbra e mi copriva il capo con la mia stessa cenere e, quando riaprivo gli occhi, l'orribile giorno della solitudine era là, il giorno così lungo, così lungo della solitudine era là, con un povero cuore tra le mani, un troppo povero dolce cuore, leggero come il passerotto d'inverno. Ed una sera, la lussuria dallo sguardo vile, dalla fronte bassa, sedette sul mio giaciglio e mi contemplò in silenzio come si guardano i morti. Una bellezza nuova, un nuovo dolore, un nuovo bene di cui presto saziarsi, per meglio assaporare il vino di un nuovo male, una nuova vita, un'infinità di nuove vite, ecco cosa mi occorre, Signori: semplicemente questo e null'altro. Ah! Come colmarla, questa voragine della vita? Che fare?

Perché il desiderio è sempre presente, più forte, più pazzo che mai. E' come un incendio del mare, che avventi la sua fiamma dove maggiore è la profondità del nero nulla universale!

E' un desiderio di abbracciare le possibilità infinite! Ah! Signori! Che cosa facciamo, noi, qui? Che cosa guadagniamo, qui?

Ahimè! Quanto è breve questa vita per la scienza! E, quanto alle armi, questo povero mondo non avrebbe di che alimentare gli oscuri appetiti di un padrone come me; e quanto alle buone azioni, voi già sapete quali cani rognosi, quale notturna sporcizia maleodorante siano gli uomini; e voi certo sapete che un Re è ben povera cosa, quando Dio se ne è andato”.

“Miguel Manara”, pp. 14.15

Chi è Don Giovanni?

Gli stessi tragici accenti emergono
nell'amaro, angoscioso finale di una lirica
di Lenau.

*L'immenso cerchio incantato
Di molteplici beltà femminili
Vorrei attraversare nell'impeto del
Piacere, morire per un bacio
Sulla bocca dell'ultima.*

*Amico, vorrei attraversare volando tutti i
Luoghi in cui fiorisce una beltà,
Inginocchiarmi innanzi ad ognuna e,
Foss'anche un istante, vincere. Fuggo la
Noia e l'esaurirsi del piacere, traggo vigore
Dal servizio della bellezza, oltraggiandone
Una m'esalto per ogni altra.*

*Il respiro di una donna, oggi profumo
Primaverile, forse domani mi sarà greve
Come l'aria di un carcere.*

*Se volubile col mio amore vago nell'ampio
Cerchio delle bellezze femminili per
Ognuna il mio amore è diverso: non
Voglio erigere templi sulle rovine.*

*Sì! Passione è sempre solo la nuova: non
Si lascia distogliere dall'una per le altre,
Può solo morire qui, e laggiù rinascere, e
Conoscere se stessa, perciò ignora il rimorso.*

*Come ogni bellezza è unica al mondo
Così è unico l'amore da lei suscitato.*

*Avanti, verso vittorie sempre nuove,
Finché arde l'impetuoso fuoco.*

*E' stata bella la tempesta che mi ha
Sospinto, ha infuriato ed ora regna il
Silenzio. Ogni desiderio, ogni speranza
Paiono morti; forse un fulmine dal cielo,
Da me sempre disprezzato, ha colpito a morte il
Mio impulso ad amare, e a un tratto il
Mondo s'è fatto per me deserto e buio;
Freddo e oscuro è il focolare.*

"Don Giovanni", Lenau.

Contemporaneamente all'inasprirsi del cuore e del comportamento di Don Giovanni, compaiono sempre più insistiti riferimenti o allusioni "al cielo da me disprezzato". Dio non è più giocosamente considerato uno dei tanti mariti cui sottrarre beffardamente la sposa:

"Vedi caro" disse all'amico "nessuno mi è mai sfuggito, dal papa sino al calzolaio; non c'è classe che non m'abbia fornito la sua quota".

Don Torribio (tale era il nome dell'amico) esaminò il catalogo e glielo rese dicendo in tono di trionfo: "Non è completo!"

"Come non è completo ? Chi manca dunque nella mia lista di mariti ?"

"Dio" disse don Torribio.

"Dio ? E' vero, non c'è una monaca. Perbacco ! Ti ringrazio di avermi avvertito. Ebbene, ti giuro sul mio onore di gentiluomo che, prima che passi un mese, Dio sarà nella mia lista innanzi al papa, e che ti farò cenare qui con una monaca. Qual è il convento di Siviglia che ospita le più belle monacelle ?"

Merimée, "Les ames de Purgatoire", p.53

Né è un pretesto per avvallare le proprie "bravate", come accadeva in Molière, dove il seduttore prende gli ordini , promettendo però che

"Non lascerò affatto le mie care abitudini: ma avrò cura di nasconderle e di divertirmi in sordina...Sarà questo il vero modo di fare impunemente tutto quello che mi pare...Sarò il vendicatore degli interessi del cielo, e con questo comodo pretesto darò addosso ai miei nemici, li accuserò di empietà...E' così che bisogna profittare della debolezza degli uomini ed è così che il saggio si adatta ai vizi del suo tempo.

"Don Jouan", Molière, p. 142

E neppure un elemento tranquillamente relegabile ai confini della vita:

DON DIEGO: *Infame, Dio ti castighi :*

La pena eguagli la colpa.

Bada che se, all'apparenza

Dio lo permette ed aspetta,

Il suo castigo non tarda,

Punirà tutti coloro

Che profanano il suo nome.

Dio è un giudice severo

Al momento della morte !

DON GIOVANNI.: *E' una scadenza ben lontana*

Da qui a là il viaggio è lungo.

...

Se il rendiconto è alla morte

la scadenza è ben lontana.

Tirso da Molina, "Don Juan", pp. 75 (vv. 1436 - 1446) e 101 (vv. 1916 - 1917).



Quel divino, già tante volte schernito, viene da Don Giovanni negato anche nell'incontro con le donne via via conquistate.

Se nelle sue parole e nei suoi struggimenti più sinceri i riferimenti all'amore eterno, alla soddisfazione piena, alla felicità assoluta sono continui, ogni volta che si trova di fronte all'idea o all'insinuazione di un Dio che di quella speranza deve risultare l'inveramento, egli oppone un irrevocabile diniego.

Quindi è comprensibile il suo atteggiamento nei confronti delle donne che ha posseduto: sempre più sfiduciato e disilluso nella possibilità dell'"amore unico ed eterno", Don Giovanni diventa violento, amareggiato, da ultimo disperato. Clamoroso è l'episodio di donna Elvira: essa era stata probabilmente il legame più forte, forse l'unico sincero che Don Giovanni avesse mai stretto.

Lei era uscita dal convento per sposarlo, ma egli, una volta celebrate le nozze, l'aveva, come tutte, tradita.

DONNA ELVIRA: *Oh! Vedo bene che non m'attendevate, e ne siete sorpreso, a dire il vero, ben da quello che speravo; la maniera nella quale me lo dimostrate, mi persuade interamente di ciò che non volevo credere. Ammiro la mia ingenuità e la debolezza del mio cuore nel voler dubitare di un tradimento che troppe circostanze confermano. Confesso d'esser stata abbastanza buona, o piuttosto abbastanza sciocca da voler ingannare me stessa e da tentare di smentire i miei occhi e la mia ragione. Ho cercato dei motivi per farvi perdonare dalla mia tenerezza la stanchezza che mi dimostravate nella vostra amicizia; e mi sono fabbricata da sola cento argomenti legittimi per giustificare una partenza così precipitosa, per assolvervi dal delitto del quale la mia ragione vi accusava. I miei sospetti avevano un bel parlare, ogni giorno; respingevo la voce che vi faceva apparire come un criminale ai miei occhi e davo ascolto con piacere a mille ridicole chimere che vi dipingevano innocente al mio cuore; ma adesso questo incontro non mi consente più di dubitare e l'occhiata che m'ha accolta m'insegna ben più cose di quanto vorrei sapere.*

A nulla erano valse le suppliche della malcapitata: Don Giovanni era rimasto insensibile e beffardo. Così Donna Elvira era ritornata in convento. Di nuovo vestita dell'abito monacale ritorna però dall'antico seduttore: il suo cuore è ancora colmo di amore per lui, ma

è un amore più puro, riflesso dell'amore per Dio: è la pietà per il peccatore, e l'esortazione a pentirsi.

DONNA ELVIRA: *Non è più la stessa donna Elvira che vi augurava ogni sorta di male e la cui anima offesa lanciava solamente minacce e non spirava che vendetta. Il cielo ha spento in me i furori indegni che provavo per voi, i risentimenti agitati d'un legame criminoso e tutti gli slanci spregevoli d'un amore terreno e grossolano; non m'ha lasciato in cuore che una fiamma pura d'ogni attaccamento sensuale, una santissima tenerezza, un amore distaccato da ogni cosa e che non opera per sé, ma si tormenta soltanto per il vostro interesse... E' un amore così purificato e perfetto che mi conduce qui per il vostro bene, per mettervi a parte d'un suggerimento del cielo e tentare di strapparvi dal precipizio al quale correte. Oh! Don Giovanni, conosco tutte le sregolatezze della vostra vita, e lo stesso cielo che mi ha toccato il cuore e m'ha fatto conoscere tutti gli errori della mia condotta, m'ha ispirato di venirci a trovare, di dirvi da parte sua che le vostre azioni hanno esaurita la sua misericordia, che la sua collera temibile sta per cadere su di voi, e voi solo potete evitarla con un sollecito pentimento e potrebbe darsi non aveste nemmeno un giorno a vostra disposizione per sottrarvi alla peggiore delle sventure. Per parte mia, non mi sento legata a voi da alcun attaccamento terreno. Sono libera, grazie a Dio, da tutti i miei folli pensieri: il mio ritiro è deciso e non chiedo che quel tanto di vita che basti a espiare la colpa che ho commesso e a meritare con austere penitenze, il perdono dell'accecamento al quale mi avevano condotta gli impeti di una passione condannabile. Ma in questo ritiro sarei estremamente afflitta che una persona amata così teneramente divenisse l'esempio funesto della collera divina; e sarà per me una gioia incredibile se potrò sottrarre il vostro capo al colpo che lo minaccia. Vi supplico, don Giovanni, accordatemi come ultima grazia questa dolce consolazione; non ricusatemi la vostra salvezza, ve la chiedo piangendo; e se il vostro interesse non vi tocca, lasciatevi almeno commuovere dalle mie preghiere e risparmiatemi il dolore crudele di vedervi condannato a un supplizio eterno... Vi ho amato con tutta la mia tenerezza, non ho avuto nulla al mondo più caro di voi; ho fatto per voi ogni cosa; e la sola ricompensa che vi chiedo è di correggere la vostra vita e di evitare di perdervi. Salvatevi.*

Ancora una volta, però, Don Giovanni non accetta questa prospettiva:

DON GIOVANNI: *Vuoi che te lo dica? Ho sentito ancora una certa attrazione per lei; questa bizzarra novità m'ha stuzzicato, e quella trascuratezza dell'abito, quell'aria languida, quelle lacrime hanno risvegliato in me i piccoli resti d'un fuoco ormai spento*

SGANARELLO: *Sarebbe a dire che le sue parole non vi hanno fatto alcun effetto?*

D.G.: *La cena presto.*

Risulta evidente come ogni sua azione, ogni suo pensiero, siano dettati dalla negazione dell'Assoluto, e come questa si presenti nuovamente e semplicemente in una scelta testardamente difesa di fronte ad ogni provocazione che le amate o il servo gli lanciavano.

S.: *Mi piacerebbe leggere un po' a fondo dei vostri pensieri. E' possibile che al cielo non crediate proprio affatto?*

D.G.: *Lasciamo andare.*

S.: *Vuol dir di no. E all'inferno?*

D.G.: *Eh!*

S.: *Come sopra. E al diavolo, per favore?*

D.G.: *Sì, sì.*

S.: *Poco anche a lui. E all'altra vita, non credete?*

D.G.: *Ah, ah, ah!*

S.: *Ecco un uomo che stenterò molto a convertire. E ditemi un po' (bisogna pur credere a qualche cosa): a che cosa credete voi?*

D.G.: *A che cosa credo?*

S.: *Sì.*

D.G.: *Credo che due e due facciano quattro, Sganarello, e quattro più quattro facciano otto.*

S.: *Una bella credenza! La vostra religione, a quel che vedo, sarebbe, allora, l'aritmetica? Bisogna ammettere che gli uomini si ficcano in capo di gran corbellerie e che più uno studia e meno saggio diventa. Per conto mio, signore, non ho certo studiato come voi, grazie a Dio, e nessuno può vantarsi d'avermi insegnato qualche cosa: ma col mio povero buon senso e col mio giudizietto vedo le cose meglio di tutti i libri e capisco benissimo che il mondo, così com'è, non è un fungo che sia nato così in una notte. Mi piacerebbe di chiedervi chi ha fatto quegli alberi, quelle rocce, questa terra e quel cielo lassù, e se tutto questo si sia fabbricato da sé. Voi, per esempio, siete là: o che vi siete fatto da solo? O non è stato necessario che vostro padre ingravidasse vostra madre per farvi? Quando vedete tutte le invenzioni di cui si compone la macchina dell'uomo, come fate a non ammirare il modo col quale sono state disposte l'una dell'altra? Questi nervi, queste ossa, queste vene, questo cuore...nell'uomo c'è qualcosa di meraviglioso che nessun dotto sarebbe capace di spiegare. O non è meraviglioso che io sia qui e abbia nella testa qualcosa che ne pensa cento diverse nello stesso momento e che può fare quello che vuole del mio corpo?*

Questi accenti riecheggiano l'amara disillusione del monologo iniziale del "Miguel Manara" ("Vi giuro sul mio onore e sul capo del vescovo di Roma che il vostro inferno non esiste affatto, e non è mai esistito se non nella mente di un matto Messia o di un cattivo frate"). C'è un momento in cui la ribellione di Don Giovanni assume una fermezza e una potenza quasi eroiche: la scena finale, terribile e drammatica, dell'incontro con la statua. Don Giovanni aveva ucciso il Commendatore, padre di una delle sue vittime, quando questi, sorpreso in casa propria, l'aveva sfidato a duello. Qualche sera dopo, reduce col servo da una delle sue tante imprese, il seduttore si era imbattuto nel monumento funebre del nobile assassinato. Lo scherno verso il defunto, ennesima prova dell'animo miscredente ed epicureo di Don Giovanni, culmina con l'invito a cena che questi fa alla statua.

DON GIOVANNI: *Ma che cos'è quell'edificio che vedo là in mezzo agli alberi?*

SGANGARELLO: *Non lo sapete?*

D.G.: *No, davvero.*

S.: *Come! La tomba che il commendatore si faceva costruire quando l'uccideste.*

D.G.: *Ah! Hai ragione. Non sapevo che fosse da queste parti. Dicono tutti meraviglie di questo lavoro, come pure della statua del commendatore; voglio andare a vederla.*

S.: *Signore non andate.*

D.G.: *Perché?*

S.: *Non mi pare civile andare a trovare uno che avete ammazzato.*

D.G.: *Anzi, sono molto civile andandogli a far visita, e dovrà accoglierla di buon grado, se è un uomo di mondo. Andiamo, entriamo..*

D.G.: *Come è bello! Quante statue, e che bei marmi! Che belle colonne! Come è bello! Che ne dite signore?*

D.G.: *Che la vanità di un morto non può andare più in là. Trovo sorprendente che un uomo, vissuto sempre in un alloggio modesto, ne desideri uno così splendido quando non sa più che farne.*

D.G.: *Ecco la statua del commendatore.*

D.G.: *Perbacco! Sta benone con quell'abito da imperatore romano!*

S.: *E' fatto davvero bene, signore. Sembra vivo e che stia per parlare. Ci dà certe occhiate che mi farebbero paura se fossi solo, e si direbbe che non sia troppo contento di vederci.*

D.G.: *Avrebbe torto, e sarebbe un corrispondere male a un onore che gli fo. Chiedigli di venire a cena da me.*

S.: *Non ne avrà certo bisogno, credo.*

D.G.: *Chiediglielo, ti dico.*

S.: *Che stramberie! Signor commendatore...(fra sé) Rido della mia stupidaggine, ma è lui che me la fa fare. (forte) Signor Commendatore, il mio padrone Don Giovanni, vi chiede se volete fargli l'onore di venire a cena da lui. (la statua abbassa il capo) Ah!*

D.G.: *Che c'è, che hai? Vuoi parlare?*

S.: *(abbassando il capo come la statua) La statua...*

D.G.: *Ebbene, che vuoi dire briccone?*

S.: *Vi dico che la statua...mi ha fatto segno; mi ha fatto segno vi dico, verità sacrosanta. Andateci voi a parlargli e vedrete. Forse...*

D.G.: *Vieni, grullo, vieni. Voglio farti toccare con mano la tua vigliaccheria. Sta attento. Il signor Commendatore vorrebbe venire a cena da me? (la statua abbassa il capo)*

S.: *Non ci giocherei dieci pistole. Ebbene signore?*

D.G.: *Via, usciamo.*

S.: *Ecco gli spiriti forti, quelli che non vogliono credere a nulla!*

Molière "Don Jouan", p. 128-9.

Lo stessi episodio, in Tirso de Molina, prende decisamente i toni della sfida contro il cielo:

DON GIOVANNI: *Cosa dici? Io temere?*

Se anche tu fossi l'inferno

Ti porgerai la mano.

Tirso, "L'ingannatore di Siviglia", vv 2442-2444.

La statua accetta sorprendentemente l'invito. Anche di fronte al "Sì" stentoreo e minaccioso della statua, però, Don Giovanni, dopo un breve attimo di tentennamento, rimane risolutamente fermo nel proprio rifiuto verso la reale esistenza dell'Aldilà.

D.G.: *Iddio mi aiuti! Il mio corpo*

E' madido di sudore

E gelo dentro le viscere

E' diventato il mio cuore.

[...]

Nell'emettere la voce,

Respirava con un alito

Così freddo, che sembrava

Esalazione infernale.

Ma queste son tutte idee

Frutto d'immaginazione

Ed il timore dei morti

E' il più vile dei timori.

Tirso, "L'ingannatore", vv.2471-2476.

La statua viene infine a casa di Don Giovanni, per condurlo all'inferno. Essa gli porge la mano, e lui, stringendola, si sente agghiacciare da un freddo ignoto, e quindi bruciare di fiamma mai provata.

Per Don Giovanni, Inferno e Paradiso non erano esistiti "che nella mente di un matto Messia": così anche ora non può, o meglio non vuole arrendersi a un'evidenza che contraddice tutte le sue ferme convinzioni: è il momento della scelta definitiva, dell'estrema possibilità, in cui però Don Giovanni ripete

per l'ultima volta, definitivamente, il proprio no ("Nulla può incutermi terrore. No, no, accada quel che accada, non sarà mai detto che io debba pentirmi". Molière, pag.145). Nella morte che lo coglie, si ripete clamorosamente ciò che era successo infinite volte con le sue passate amanti: la negazione di ogni possibile eternità o infinità porta irrevocabilmente a veder finire, disgregarsi tutte le cose.

DON GIOVANNI: *A torto di viltate*

Tacciato mai sarò!

COMMENDATORE: *Risolvi!*

D.G.: *Ho già risolto.*

[...]

Ho fermo il core in petto:

Non ho timor, verrò!

C.: *Dammi la mano in pegno.*

D.G.: *Eccola! Ohimè!*

C. *Cos'hai?*

D.G.: *Che gelo è questo mai?*

C.: *Pentiti, cangia vita:*

E' l'ultimo momento!

D.G.: *No, no, ch'io non mi pento,*

Vanne lontan da me!

C. *Pentiti scellerato!*

D.G.: *No, vecchio infatuato!*

C.: *Pentiti!*

D.G.: *No!*

C.: *Sì!*

D.G.: *No!*

C.: *Ah! Tempo più non v'è.*

D.G.: *Da qual tremore insolito...*

Sento assalir gli spiriti...

Donde escono quei vortici

Di foco pien d'orror!

CORO: *Tutto a tue colpe è poco.*

Vieni: c'è un mal peggior!

D.G.: *Chi l'anima mi lacera!*

Chi m'agita le viscere!

Che strazio, ohimè, che smania!

Che inferno! Che terror!

Da Ponte "Il dissoluto punito, ossia il Don Giovanni", atto II, scena finale.

Se per il Don Giovanni di Molière come per quello di Da Ponte l'incontro con Donna Elvira, colei che lo aveva amato nel modo più sincero e profondo, è solo l'ennesima occasione di rifiutare qualsiasi idea di eternità qualsiasi rimando ad un'infinità, e così riaffermare violentemente le proprie convinzioni, nel dramma di Milosz, invece, l'incontro con Donna Girolama sembra aprire una breccia nel cuore indurito del seduttore.

Miguel è completamente disorientato dal modo di agire e dalle parole della donna.

DON MIGUEL: *Voi amate i fiori Girolama? e non ne vedo mai tra i vostri capelli, né sulla vostra persona.*

GIROLAMA: *E' perché amo i fiori che non mi piacciono le fanciulle che ne fanno ornamento, come di seta, di pizzo, o di piume variopinte. Non metto mai dei fiori tra i miei capelli (sono abbastanza belli lo stesso, grazie a Dio!). I fiori sono dei bei esseri viventi, che bisogna lasciar vivere e respirare l'aria del sole e della luna. Non colgo mai i fiori. Si può benissimo amare in questo mondo in cui siamo, senza aver subito voglia di uccidere il proprio caro amore, o di imprigionarlo tra i vetri. Oppure (come si fa con gli uccelli) in una gabbia in cui l'acqua non ha più sapore d'acqua, e i semi d'estate non hanno più sapore di semi.*

[...]

Avete l'aria di essere un po' sorpreso vedendomi così felice. Non rimproveratemi questa tranquillità di spirito e di cuore: non trascuro nessuno dei miei doveri.

[...]

D.M: *Ahimé Girolama! Che non ci sia rimedio a questa tristezza del cuore! Quello che è fatto è fatto. Perché è così la nostra vita: ciò che è compiuto è compiuto.*

[...]

G.: *Voi siete l'uomo salvato dal diluvio delle tenebre e siete debole e pallido e ancora tutto stupito, e bisogna bene che una sorella pensi per voi e parli per voi, e vi sostenga nel cammino, e preghi Iddio per voi. Non siete forse voi l'uomo salvato dall'acqua amara? E allora certamente sono la vostra sorella.*

[...]

D.M.: *Perché non ho appreso prima di avere l'animo buono! Mi perdonerete?*

G.: *Bisogna pure che vi perdoni. Rialzatevi.*

D.M.: *E la vostra mano?*

G.: *Bisogna pure che ve la dia*

D.M.: *E il vostro cuore lo rifiutate alla mia gioia? Ditemi, il vostro cuore?*

G.: *Il mio cuore non è più mio.*

D.M.: *E il vostro grande pudore, e la vostra santità, me li affidate voi per il Tempo, per la vita?*

G.: *Per l'Eternità.*

D.M.: *E mi amate? E mi amate di pio amore davanti agli uomini, davanti agli uomini?*

G.: *Davanti a Dio*

Miguel è stupito ed affascinato da Girolama, che fa affiorare in lui un aspetto di cui mai si era accorto ("l'animo buono"), ma che sembra essere proprio l'elemento più vero e profondo della sua persona. E' solo una sensazione però, un'intuizione vibrante ma ancora sfocata, che diventa dubbio e lacerazione allorquando, dopo tre mesi di matrimonio, la donna muore.

Miguel si sente nuovamente solo come quando possedeva una donna dopo l'altra senza però mai amare e sentirsi amato da alcuna. Desideroso di qualcuno che lo accompagni e lo sostenga nel suo dolore, si rivolge all'abate del convento, di fronte al quale il dolore del presente, l'amore per Girolama e il rimorso del passato, emergono in uno struggente dialogo.

DON MIGUEL: *Padre, vengo a chiedervi asilo. E protezione.*

ABATE: *E contro chi, figlio mio?*

D.M.: *Contro me stesso.*

A.: *Chi sei tu dunque?*

D.M.: *Manara*

A.: *Il vostro posto non è qui, siete vestito di un odore di rogo*

D.M.: *É l'amore dell'eterno che mi consuma, padre (si getta in ginocchio)*

A.: *E cosa cercate qui figlio mio?*

D.M.: *Il castigo del Dio geloso, l'umiltà del cuore; l'amore del reale.*

A.: *Voi parlate a un povero peccatore. Rialzatevi. Conosco i vostri delitti, don Miguel de Leca, ma bisogna che la nera confessione coli dalla bocca come la bruttura del vomito. Il pentimento del cuore non è nulla se non risale fino ai denti e non inonda d'amarrezza le labbra. Se siete dunque amico di Dio parlate, e bisogna che la verità sia nuda, senza velo alcuno di vergogna o di dolore. Dite: ho fatto questo, ho fatto quest'altro. Parlate.*

DON MIGUEL: *Ho mentito...ho rubato...ho ucciso...ho desiderato la casa del mio prossimo..ho fatto tutto questo, padre.*

[...]

A.: *L'amore di questa donna, di questa Girolama era ottima cosa. Perché allora sei qui, e tutto in lacrime, don Miguel Manara?*

D.M.: *Questa donna, questa tutta dolce, tutta mia, questa Girolama-padre - è morta.*

A.: *Su piangi, se è necessario fare tutto questo rumore.*

D.M.: *Non vi ho detto tutto padre.*

A.: *Non bisogna più parlare di queste povere cose, di queste sciocchezze, mio bimbo grande, capite? Sono storie da lasciare a quelli che il grande orgoglio dei peccatucci tormenta ancora. Ma tu Miguel mio grande scellerato, figlio diletto, che puoi avere da dirmi? Chi non conosce il grande Manara? Da molto tempo ti tengo d'occhio. Vediamo tutto noi altri, nonostante i nostri occhi sul breviario. Ascoltatemi; vi ho lasciato piangere in grembo a me, e avete pianto e gridato come un neonato, e adesso alzo il dito, e vedete come sono pieno di collera, e ascoltate come grido: silenzio! Che sai tu del tuo dolore, figlio mio? Che sai tu del tuo dolore in me figlio mio? Sei venuto qui per essere rimproverato ben bene, e ora rimproveri alla Penitenza la sua dolce voce . Sono tutti così, son terribili questi figlioli, perché il Signore è dolce, vorrebbero rimpinzarsene e scoppiare. Eri uscito da casa tua come per comprare un frutto sei venuto, sei qui. E tutto va bene.*

Si vede qui come Miguel non ha ancora capito la reale natura dell'amore che Girolama gli portava.

Egli è ancora tutto chino su di sé e sul proprio dolore. Il seduttore, tutto contrito per il proprio passato, vuole sottoporsi a mortificanti penitenze per poter "ottenere", "meritarsi", il perdono.

La redenzione

Così in Mérimée, entrato in convento, D.G. si sfinisce con penitenze massacranti e tremende fatiche.

“Don Giovanni trascorse l'intera giornata in preghiere. Quando il domenicano ritornò, gli annunciò che aveva preso la risoluzione di ritirarsi da un mondo nel quale aveva dato tanto scandalo[...]

Don Giovanni, preso l'abito di novizio, dimostrò che la sua conversione era sincera. Non c'erano mortificazioni e penitenze ch'egli non trovasse troppo miti, e il superiore del convento era spesso costretto a ordinargli di porre un limite alle macerazioni con cui si tormentava il corpo; gli faceva intendere che così abbreviava i suoi giorni e che in realtà ci voleva più coraggio a soffrire a lungo mortificazioni più moderate che a troncargli di colpo la sua penitenza togliendosi la vita”

Ma di fronte ai dubbi e alle reticenze di Miguel: “ho paura della vostra grande compassione. Nessuno mi aveva mai parlato così”, l'abate sembra rivelargli in maniera più nitida la reale consistenza dell'amore vissuto con Girolama, e di quel perdono che lui cercava senza ancora conoscerlo

A.: *Ma sì, ma sì, sei stato molto amato, e lo sai bene scellerato, perché ti hanno parlato con dolcezza tante e tante volte. Saresti forse ingrato? No, dici così perché sei vestito di vanità, perché hai i capelli puliti, perché hai un bel farsetto, e le mani bianche dalle dita linde e ben curate. Vorresti già, scommetto, essere vestito di stracci, agitare una lunga barba rigida di sporcizia e pesante di pioggia e far risuonare selciati puzzolenti con la tua ciotola di penitente, mio grazioso damigello. Via via, non piangere, figlio mio. No non vuole sorridere il mio monaco questuante! Non mi riesce di farlo sorridere! Non capisci dunque, figliolo? Il fatto è che tu pensi a cose che non sono più (e che non sono mai state, figlio mio).*

D.M.: *Come fate padre, a leggermi nel cuore in questo modo? Non mi avete nemmeno lasciato il tempo di aprirvelo del tutto. Come fate padre, a leggere così nel mio cuore, libro chiuso?...*

A.: *Non siete venuto per essere torturato. La vita è lunga qui. Sappi anche che è cosa eccellente attenersi al verbo ordinato, diga di granito per le grandi acque amare del tuo amore! Perché bisogna che la preghiera sia digiuno prima di essere banchetto, e nudità del cuore prima di essere mantello di cielo ronzante di mondi.*

Nella compagnia di Girolama prima e dell'abate poi
("voglio averti vicinissimo") l'intuizione iniziale diventa sempre
più nitida e profonda, fino ad essere l'affermazione docile e stupita
di quell'Amore tanto affannosamente cercato e finalmente,
inaspettatamente, incontrato

D.M.: *Vi intendo padre. Lungi da me il povero desiderio di annegare la
mia infamia nell'ebbrezza del mio dolore! Che le mani di Dio misurino
l'amara razione del giorno e della notte, non le mie! No, il bel cielo
innocente non dirà : ecco Manara che mi porta un dolore imbrattato di
colori che adora come la pelle della prostituta in pianto! No, padre! Avrete
in me un animale docile per far girare il vostro mulino, un bue che si
lascerà ungere il collo e i fianchi con quella pietà che cicatrizza il morso
del pungolo e addormenta per la notte la bruciatura del canapo.
Perché l'alba ci ritrovi in forze e allegri come il pio grido del gallo!
E pieni di un vigore affamato di espiazione!*

[...]

*Ecco la luna, ecco la terra, ecco l'uomo debolissimo e il suo grande dolore.
Eppure, nonostante tutte queste cose che sono, non oso dire che Tu sei.
Chi sono io dunque, per osar dire che Tu sei? Non sono sicuro, non ho il
diritto di essere certo che di una sola cosa: del mio amore, del mio amore,
del mio cieco amore per Te. Nulla è puro, tranne il mio amore per Te; nulla
è grande tranne il mio amore per Te ; nulla è bello, tranne il mio amore per
Te. Il sogno è svanito, la passione è fuggita, il ricordo s'è cancellato.
Amore è rimasto. Nulla è sincero, tranne il mio amore per Te, nulla è reale
tranne il mio amore per Te, nulla è immortale, tranne il mio amore per Te.
Perché io non sono che un morto tra i morti che ho amato, perché non
sono che un nome che riempie di sabbia la bocca dei vivi.
Amore è rimasto. Ah, la Bellezza ! La triste, la povera Bellezza!
Ma voglio lodare la Bellezza, perché è da essa che nasce il Dolore, il diletto
del Diletto. Il tuo grande amore mi brucia il cuore,
il tuo grande amore-mia sola certezza.
Oh lacrime! O fame di Eternità! O gioia! Ahimè! Perdona! Ahimè!*















